

La rivista Oggi la presentazione del numero monografico dedicato a Napoli

La città in transizione su «Ventunesimo secolo»

di EUGENIO CAPOZZI

Sembra che le traumatiche disillusioni piovute su Napoli nei mesi e anni recenti abbiano, se non altro, generato un rinnovato interesse verso la storia della città. Un interesse che aspira a sollevarsi al di sopra della polemica ideologica, e non si limita all'orizzonte più vicino, ma torna a interrogarsi su persistenze ed evoluzioni di lungo periodo, come testimonia il successo di «Napoli, Lezioni di Storia».

In direzione analoga, si è sviluppata un'altra iniziativa, ora venuta a maturazione: il numero monografico (n. 20) della rivista di studi sulle transizioni *Ventunesimo secolo* (Rubbettino), intitolato semplicemente *Napoli*, che verrà presentato oggi alle 11 nella Sala degli Angeli dell'Università Suor Orsola Benincasa, con l'introduzione del rettore Francesco De Sanctis e gli interventi di Piero Craveri, Paolo Macry e Marco Demarco.

La pubblicazione nasce da un incontro tra studiosi (Giuseppe Galasso, Maurizio Griffo, Adolfo Scotto di Luzio, Marco Demarco, Michele Affinito, oltre al sottoscritto) accomunati da un'impostazione storicistica, e dall'intenzione di «fare il punto» sulla specificità napoletana nella storia del Mezzogiorno e d'Italia, per sgomberare il campo da preconcetti e luoghi comuni in vista di una valutazione realistica del futuro della città. Ne è derivato il progetto di porre sotto la lente dell'indagine storiografica, alla luce delle aporie del XXI secolo, alcuni momenti-chiave, appunto, di *transizione* nella sua storia: in una prospettiva in cui il tempo *breve* (la città postunitaria, novecentesca e post-novecentesca) e quello *lungo* (i nove secoli di unità politica del Mezzogiorno e il periodo, di poco inferiore, di Napoli capitale del Sud) venissero considerati nella loro effettiva proporzione e connessione. Cercando, cioè, di sfuggire sia alle distorsioni interpretative derivanti dalla tendenza ad assolutizzare (per mitizzarli, o demonizzarli) alcuni momenti della storia cittadina, sia a un generale appiattimento deterministico in cui i problemi attuali della città potessero apparire frutto di un'uniforme destino «cini-

co e baro».

In tal senso, la funzione di introduzione, sintesi e raccordo non poteva che essere riservata a Giuseppe Galasso, indiscusso caposcuola di una storia di Napoli nel segno della continuità e dell'inserimento nella più ampia vicenda italiana, europea e occidentale: nel suo saggio *La disarticolazione tra Napoli e il Mezzogiorno d'Italia* egli ricostruisce, a partire dall'epoca angioina, l'evolversi di una relazione tanto essenziale quanto difficile, tra l'«immenso capo» e il «corpo esile» del Sud, fino alla nascita dell'enorme e diseguale area metropolitana, ormai tanto dipendente dal potere centrale nazionale quanto scollata dalla sua funzione di capitale e poi di capoluogo.

Gli altri autori inseriscono le loro riflessioni nel solco della coscienza di questa frattura epocale, focalizzandosi sulla perdita di baricentro culturale e politico cui ha dato luogo tra XIX e XX secolo. Griffo pone in luce la vicenda di quegli intellettuali meridionali di formazione liberale che, dopo l'unità, di fronte alle difficoltà di tenuta della neonata compagine nazionale optarono per un modello di organizzazione istituzionale accentrata, relegando in secondo piano le rivendicazioni autonomiste. Scotto di Luzio punta la sua attenzione sulla trasformazione di Napoli e del Mezzogiorno nella rappresentazione estetica e intellettuale datane nel resto d'Italia nel '900, col crescente affievolirsi di una visione razionale della collocazione del Sud nello scenario della modernità europea. Questione da me affrontata su un piano più generale di storia del dibattito intellettuale e ideologico, tematizzando la contrapposizione tra l'idea dello sviluppo della città attorno a un asse propriamente europeo e quella di una metropoli e capitale *mediterranea*, capofila dei «Sud del mondo», portatrice di modelli di sviluppo alternativi. Infine, Demarco e Affinito si concentrano sugli ultimi decenni, ricostruendo le tormentate controversie sulle relazioni tra politica, cultura, informazione e società civile nel periodo della leadership di Bassolino, e ponendo in rilievo le molte contraddizioni di una fase irrisolta dell'evoluzione della città verso, appunto, un modello di metropoli occidentale contemporanea.

Il futuro lento dei progetti ancora al palo

Piero Craveri

Tornare a formare il tessuto di una classe dirigente politica: questo è il primo dei problemi che Napoli, la Campania e in genere il Sud debbono affrontare. Penetranti sono state, su questo tema, le parole del presidente Napolitano nella sua ultima visita a Napoli. E su questo tema torna la rivista storica «Ventunesimo secolo» interamente dedicata a Napoli nel numero appena uscito.

Qualsiasi riflessione sulla città - come attestato dagli stessi saggi proposti dalla rivista - non può evitare di constatare l'abissale differenza qui riscontrata con la pratica delle amministrazioni del Centro-Nord. Perché lì il territorio è punto focale dell'azione amministrativa. Sue priorità sono i servizi, l'efficienza generale, ma soprattutto l'essenziale compito di connettere tra loro le funzioni culturali, scientifiche, tecniche, industriali e terziarie. Questa osmosi è la risposta che il processo di globalizzazione richiede. In questi anni il Nord si è applicato a dare a ciò le sue risposte, il Sud lo ha fatto poco o niente. E a ciò si deve l'inesorabile riapertura della forbice tra le due aree del Paese. Il gap tra Nord e Sud è ancora e sempre questione di classi dirigenti. Quelle del Mezzogiorno sono rimaste inerti e nell'inerzia si peggiora.

Pesa più che mai, come un macigno, il tempo che passa per risolvere i problemi. E i problemi non risolti di Napoli sono quelli di più di vent'anni fa: Bagnoli, area industriale, porto, turismo, creazione dell'area metropolitana, ecc. Una lentezza mortifera. La competitività non è solo motore dell'economia, ma esalta la funzione politica e il ruolo delle amministrazioni pubbliche.

Senza tutto ciò, si crea un vuoto

istituzionale occupato da altre forze che prendono a muoversi ai confini della legalità e subiscono la forte attrazione dell'illegalità. Ed è quasi superfluo aggiungere che Napoli e dintorni fornicano, in ciò, materiali da manuale.

Ma queste consapevolezza si stanno facendo strada anche a Napoli. Sembra si possa uscire dalla vecchia inclinazione riassunta dall'adagio che «è sempre stato così». A confutare ciò sta la velocità con cui il mondo ha preso a correre, come non era mai avvenuto nei seco-

li. È Roberto Saviano ne «La bellezza e l'inferno» a sottolineare che occorre perseguire la «verità». E la consapevolezza di quest'esercizio critico, infine, riesce a farsi strada. Lo testimonia, nel bel numero di «Ventunesimo secolo», i saggi di Giuseppe Galasso, Maurizio Griffo, Eugenio Capozzi, Adolfo Scotto di Luzio, Marco Demarco, Michele Affinito, e l'introduzione di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky (di cui ci rammenta profondamente l'improvvisa scomparsa). Galasso spiega bene come Napoli si sia lentamente disarticolata dal suo ruolo di capitale del Mezzogiorno, vedendo cadere molte piccole mitologie, come quella della vocazione mediterranea. Torna qui un tema già presente negli anni '50: il rapporto vitale della società napoletana è quello col Nord italiano ed europeo, e Napoli, che è anche una realtà industriale e un grande serbatoio terziario, riesce ad esprimere poco delle sue grandi potenzialità. Capozzi mostra il lascito negativo e per fortuna superato di un'impostazione che negli anni '90 si impose, basata sull'idea che la questione meridionale fosse superata e la soglia della modernità stabilmente coniu-

gata con le specificità tradizionali del Mezzogiorno.

Quanto a Demarco, torna su un aspetto socio-politico centrale di questa storia, fermmando l'attenzione sulla crisi dell'esperienza amministrativa iniziata dopo il 1992. Spazzati via i vecchi partiti, rimase sulla piazza solo la sinistra, a cui il Pci aveva lasciato in eredità una struttura di quadri politici preparati che fecero la fortuna della prima esperienza di Bassolino sindaco. Cercare una risposta del perché in un breve arco di tempo questo input positivo si sia dissolto è più che mai necessario, e va letto in rapporto a un problema più generale italiano. Dal 1992 siamo entrati in un regime di alternanza, dopo più di un secolo di ininterrotta centralità del sistema politico ed amministrativo. Non siamo ancora riusciti a stabilizzare questo modello universale di democrazia. Negli enti locali l'elezione diretta del sindaco, del governatore, ecc. ne ha tuttavia offerto il supporto istituzionale. Dopo un primo momento, apparso «glorioso», pare che il sistema, a Napoli e in Campania, tenda a conferire a una parte il dominio stabile sul tutto, in una specie di centralità nell'alternanza, teorizzata anche con l'idea del partito personale, dell'inclusione-esclusione, dell'amico-nemico di smithiana memoria, ecc. Ciò ha riprodotto modalità di governo del vecchio sistema nel nuovo, meno plausibile dell'originale come in ogni copia.

La lettura di questi saggi schiude una speranza: siamo all'inizio di una riflessione intellettuale che lascia ben sperare, se sarà proseguita in una coraltà di contributi orientati a mettere a fuoco il metodo nuovo necessario per agire nella società meridionale.

Il Giornale

Napoli dal reclamizzato Rinascimento bassoliniano alla emergenza rifiuti. Quali sono le ragioni culturali della disfatta? Una risposta, o meglio un insieme variegato di risposte inserite in una cornice comune, si può cercare nel nuovo numero della rivista Ventunesimo secolo, dedicata quasi interamente alla città campana e firmata da storici e giornalisti napoletani doc o «acquisiti» per motivi professionali: Giuseppe Galasso, Maurizio Griffo, Eugenio Capozzi, Adolfo Scotto di Luzio, Marco Demarco e Michele Affinito.

L'analisi si concentra sugli ultimi quindici anni, con qualche approfondito richiamo al passato nei saggi di Galasso, Griffo e Scotto di Luzio. Bassolino diventa sindaco nel dicembre del 1993, vincendo il ballottaggio con Alessandra Mussolini. Nel 1997 sbaraglia la concorrenza affermandosi al primo turno. Nel 2000 passa alla presidenza della Regione, incarico che ancora oggi ricopre, e lascia il capoluogo nelle mani di Rosa Russo Iervolino. In apparenza, è una nuova età dell'oro. Ci penseranno le montagne di pattume a suonare la sveglia nel 2008.

Ma qual era il retroterra ideologico del «bassolinismo»? Nell'articolo di Eugenio Capozzi, curatore del numero di Ventunesimo Secolo, sono raccolti documenti eloquenti. Il romanziere Erri De Luca nel 1995 impostava la questione del Sud, e di Napoli in particolare, scartando il «meridionalismo» tradizionale, cioè il Mezzogiorno come parte e problema dello Stato italiano e unitario. «Per me il Sud è il prima, il prima dell'infanzia» scrive De Luca, «Napoli è come una specie di placenta che recupera tutti gli aborti dai cassonetti, dalle gole dei gatti, che recupera insomma tutte le uova marce (...) Quello per me è il Sud, cioè il prima da cui provengo, e da cui credo che proviene (sic, ndr) molta parte del pensiero del Mediterraneo, oltre che del sentire del Mediterraneo». Napoli è Mediterranea, non Occidentale. Nel 1996 lo storico dell'arte Eduardo Cicelyn e Goffredo Fofi, in Verso un rinascimento napoletano, descrivono Napoli come regno di un «ceto di portatori di saperi inediti, cresciuto nel centro e nelle periferie». È un ceto «interclassista e interculturale» che pratica «linguaggi diversi», tecnologici e tradizionali, e si muove dal «basso verso l'alto».

Nello stesso volume, saggio a firma di Francesco Ceci e Daniela Lepore, si legge un elogio del «nuovo popolo metropolitano», portavoce del «nuovo e multiculturale melting pot» che trasforma la città in «una rete dove iniziano a rompersi le gerarchie classiche come quella centro/periferia». Tradotto, nella sintesi di Capozzi: «Gerarchie urbanistiche, gerarchie di classe, gerarchie economiche tra aree "sviluppate" e "arretrate", gerarchie tra culture e modelli culturali: tutte destinate a cadere, secondo i "rinascimentisti" napoletani degli anni Novanta». La direzione, insomma, è chiara, e verrà sostenuta esplicitamente da molti: Napoli è capitale mediterranea, alternativa rispetto al Nord ma in particolare all'Occidente che si identifica con lo sviluppo economico industriale. Quella campana è un'altra dimensione rispetto alla globalizzazione, diseguale e disumana. In realtà è il ritorno della utopia anticapitalista in forme adatte all'epoca postmoderna.

I frutti di questa «mitica stagione» sono sotto gli occhi di tutti: a rivelarne il fallimento ha contribuito anche Roberto Saviano, uno scrittore che in quella temperie è radicato. Basta sfogliare Gomorra: Napoli è descritta come la piena realizzazione del libero mercato, criminale per sua stessa natura. Altro che capitale del meticcio alternativo all'Occidente. Una critica radicale proveniente da sinistra. Mentre gli orfani del marxismo sognano il Rinascimento, nel resto del Paese accade di tutto: si passa dalla Prima alla Seconda Repubblica, partiti e movimenti alla testa del rinnovamento sono radicati al Nord, zona dove Ulivo et similia perdono consenso. Di conseguenza, la «questione meridionale» è accantonata in favore di quella «settrionale». La Campania diventa un fortino ma il fiore all'occhiello rapidamente appassisce e diventa pattume sotto il quale, a livello nazionale, rimangono sepolti i progressisti. Eppure a Napoli ancora resiste Bassolino.

di Alessandro Gnocchi